

Una leadership cristiana

1 Tessalonesi 2,7b-9.13

[Fratelli], ^{7b}siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. ⁸Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari.

⁹Voi ricordate infatti, fratelli, il nostro duro lavoro e la nostra fatica: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi, vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio. (...)

¹³Proprio per questo anche noi rendiamo continuamente grazie a Dio perché, ricevendo la parola di Dio che noi vi abbiamo fatto udire, l'avete accolta non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio, che opera in voi credenti.

Questo brano della prima lettera di Paolo ai Tessalonesi fa parte del lungo ringraziamento iniziale (1,2-3,13). Dopo aver lodato la fede, la carità e la speranza dimostrata dai suoi interlocutori (1,2-3) e la loro risposta alla sua predicazione (1,4-10), Paolo si sofferma sull'esperienza da lui fatta a Tessalonica (2,1-13). Il testo liturgico riporta alcuni versetti di questo sviluppo riguardanti l'amore di Paolo per i tessalonesi (2,7b-9) e la loro disponibilità all'annuncio evangelico (v. 13).

A proposito del suo apostolato nella loro città, Paolo ricorda ai tessalonesi anzitutto la situazione dolorosa da cui era appena uscito venendo da Filippi e insiste sulla rettitudine del suo comportamento verso di loro (cfr. 2,1-6). All'inizio del testo liturgico, mette poi in luce quali sono stati i suoi sentimenti durante la permanenza a Tessalonica: «Siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari» (vv. 7-8). Per esprimere il rapporto che egli (e i suoi compagni) hanno stabilito verso i tessalonesi, Paolo usa il termine «amorevoli» e «affezionati». Il primo di questi due termini è la traduzione del greco *êpioi*, che però non è testualmente sicuro: in numerosi manoscritti si legge infatti *nêpioi*, piccoli. La prima lezione è raccomandato dall'immagine con cui Paolo illustra il suo comportamento: egli è stato come una «madre» (*trophos*, nutrice) che ha cura delle sue creature. Il termine «affezionati» (*homeiromenoi*, desiderosi di) esprime una specie di trasporto in forza del quale Paolo avrebbe voluto non solo comunicare ai tessalonesi il vangelo, ma anche donare la sua stessa vita a coloro che erano da lui «amati» (*agapêtoi*). Paolo dunque non solo ha amato i tessalonesi, ma ha avuto per loro la tenerezza di una mamma e il trasporto di un amante.

In connessione con la sua disponibilità verso i tessalonesi Paolo richiama una caratteristica specifica della sua evangelizzazione: «Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno vi abbiamo annunciato il vangelo di Dio» (v. 9). Paolo ha annunciato (*kêryssô*) loro il vangelo e contemporaneamente ha svolto un'attività lavorativa. La sua professione era quella di tessitore di tende (At 18,3). Anche a Tessalonica ha lavorato intensamente (giorno e notte) per non essere di peso ai nuovi convertiti (cfr. 2Cor 11,9). Egli lo faceva come sua scelta personale per non recare intralcio all'annuncio del vangelo (cfr. 1Cor 9,12). A volte però ha potuto interrompere la sua attività lavorativa avendo ricevuto aiuti finanziari da altre comunità fondate in precedenza (cfr. At 18,5; 2Cor 11,8; Fil 4,14-16). Il suo scopo era quello di distinguersi dai filosofi popolari, che si facevano pagare per le loro prestazioni; d'altra parte, provvedendo a se stesso e non pesando

finanziariamente su coloro a cui predicava il vangelo, evitava il rischio di dipendere da loro ed era più libero nei suoi spostamenti. Egli voleva anche far sì che i nuovi convertiti imparassero a vivere con il proprio lavoro (cfr. 1Ts 4,11); tuttavia questo scopo viene accentuato successivamente nell'ambito della scuola paolina (cfr. 2Ts 3,7-12).

Nei versetti successivi, omessi dalla liturgia, Paolo insiste nuovamente sul carattere irreprensibile del suo comportamento a Tessalonica, ispirandosi questa volta non più all'immagine della madre, ma a quella del padre che esorta e incoraggia i suoi figli (cfr. vv. 10-12). Il testo liturgico termina con la frase iniziale di un nuovo sviluppo in cui Paolo elabora altri aspetti del suo ringraziamento: «Proprio per questo anche noi ringraziamo Dio continuamente, perché, avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete» (v. 13). In questa frase, nella quale riprende quanto detto precedentemente (cfr. 1,6), Paolo ringrazia Dio perché i tessalonicesi hanno «ricevuto» (*paralambanô*, corrispettivo di trasmettere, annunciare) «la parola divina della predicazione (*akoê*, ascolto, quindi la parola ascoltata)», cioè la parola di Dio predicata da lui e dai suoi compagni, per quello che era veramente: in altre parole non si sono fermati a coloro che annunciavano loro il vangelo, ma hanno saputo risalire a Colui che ne è l'autore, Dio stesso. Questi infatti è l'unico capace di operare con la sua parola nel cuore dei credenti, o meglio di condurre alla fede coloro che la ascoltano. Il movimento che ha potuto creare a Tessalonica è visto dunque da Paolo come opera di Dio, il quale ha toccato il cuore dei suoi ascoltatori, mentre lui ha svolto semplicemente il ruolo di intermediario. L'efficacia della parola di Dio pronunciata dai profeti è un tema fondamentale della Bibbia (cfr. Os 6,5; Is 55,10-11; Eb 4,12).

Il vangelo non è una parola umana, ma un messaggio che viene da Dio. Paolo ne è ben consapevole e si sforza in tutti i modi di ricordare ai tessalonicesi che essi non hanno aderito a lui, ma a Dio. La collaborazione di Paolo all'evangelizzazione viene vista in questo brano soprattutto nel suo impegno per stabilire con loro un rapporto intenso di amore. Egli ha saputo amarli come un padre e una madre, fino al punto di essere disposto a dare la vita per loro. Da queste parole dell'apostolo risulta chiaramente che l'evangelizzazione non consiste in una presentazione asettica di nozioni religiose o di direttive morali, ma in un rapporto interpersonale talmente intenso da scuotere le persone e da porle in un ambito di vita totalmente nuovo. Prima che alla mente, il messaggio evangelico si rivolge al cuore delle persone, provocando reazioni e prese di posizione alle quali da sole non sarebbero mai arrivate.